

Domenica 27 dicembre 2009

SANTA FAMIGLIA

LECTIO

Prima lettura (1 Samuele 1, 20-22; 24-28)

In quei giorni, ²⁰Anna concepì e partorì un figlio e lo chiamò Samuele. «Perché - diceva - dal Signore l'ho impetrato». ²¹Quando poi il marito Elkana andò con tutta la famiglia a offrire il sacrificio di ogni anno al Signore e a soddisfare il voto, ²²Anna non andò, perché diceva al marito: «Non verrò, finché il bambino non sia divezzato e io possa condurlo a vedere il volto del Signore; poi resterà là per sempre». ²⁴Dopo averlo divezzato, andò con il marito, portando un giovenco di tre anni, un'efa di farina e un otre di vino e venne alla casa del Signore a Silo; e il fanciullo era con loro. ²⁵Immolato il giovenco, presentarono il fanciullo a Eli ²⁶e Anna disse: «Ti prego, mio signore. Per la tua vita, signor mio, io sono quella donna che era stata qui presso di te a pregare il Signore. ²⁷Per questo fanciullo ho pregato e il Signore mi ha concesso la grazia che gli ho chiesto. ²⁸Perciò anch'io lo do in cambio al Signore: per tutti i giorni della sua vita egli è ceduto al Signore». E si prostrarono là davanti al Signore.

Anna, come Sara, Rebecca, Rachele, come la madre di Sansone e la madre del Battista, era sterile, ma il Signore aveva esaudito la sua preghiera piena di fede e speranza, donandole il figlio tanto desiderato nel piccolo Samuele, il cui nome significa «*il nome di Dio*» o, secondo l'etimologia data dalla madre, «*dal Signore l'ho impetrato*» (v. 20). Il testo biblico è ricco di significato teologico, perché mette in risalto non solo la capacità di Dio di trarre la vita dalla morte, ponendo in atto le cose che non sono (Rm 4,17), ma sottolinea la stessa iniziativa gratuita di Dio, che porta avanti il suo disegno di salvezza attraverso il suo libero amore.

Il racconto nella prima parte (vv. 20-22) ricorda la visita nel tempio fatta da Elkana con la sua famiglia, ma senza la partecipazione della moglie Anna, che diceva: «*Non verrò, finché il bimbo non sia divezzato e io possa condurlo a vedere il volto del Signore*» (v. 22). Nella seconda parte (vv. 24-28) si descrive il pellegrinaggio di Anna con il piccolo Samuele al tempio di Silo per il sacrificio e l'offerta del figlio, promesso al Signore, che lei aveva cresciuto fino a due anni, consapevole di averlo ricevuto in dono da Dio.

I figli sono dono di Dio, appartengono al Signore e la loro vocazione è servire il Signore. La casa di Dio sarà la dimora di colui che è consacrato al Signore. Anche a Maria e a Giuseppe, Gesù rivelerà, nel giorno del proprio ritrovamento nel tempio, che la casa della sua dimora è presso il Padre e di là inizierà la sua missione universale di salvezza.

Seconda lettura (1 Giovanni 3, 1-2; 21-24)

Fratelli, ¹quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! La ragione per cui il mondo non ci conosce è perché non ha conosciuto lui. ²Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è.

²¹Carissimi, se il nostro cuore non ci rimprovera nulla, abbiamo fiducia in Dio; ²²e qualunque cosa chiediamo la riceviamo da lui perché osserviamo i suoi comandamenti e facciamo quel che è gradito a lui.

²³Questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri, secondo il precetto che ci ha dato. ²⁴Chi osserva i suoi comandamenti dimora in Dio ed egli in lui. E da questo conosciamo che dimora in noi: dallo Spirito che ci ha dato.

Giovanni sviluppa il pensiero che Gesù è giusto, senza peccato, fu sottomesso alla volontà del Padre ed è modello per il cristiano. A sua volta il credente vive nella giustizia ed è figlio di Dio (v. 1) e non può commettere il peccato (cfr. 3,9; 4,7). L'agire cristiano dimostra la nuova nascita. Ma è solo l'amore di Dio che ha reso possibile questo e specie la filiazione divina. Con la nuova nascita, infatti, lo Spirito Santo ha creato nel credente una relazione filiale con il Signore nella profonda intimità del cuore. Tale filiazione si manifesterà pienamente con la visione di Dio (cfr. Mt 5,8).

Le espressioni giovannee «Figlio di Dio» ed «essere nato da Dio» (v. 2) significano essere uomo nuovo, chiamato a camminare per una vita nuova, imitando il Padre in una progressiva assimilazione e comunione con lui, che diventerà identificazione quando lo si vedrà faccia a faccia (cfr. 1 Cor 13,12). Il valore della vita cristiana risiede e aumenta nel fatto che siamo figli, fedeli ai suoi comandamenti e salvati da un Padre che ci ama e ci dà fiducia, e al quale possiamo chiedere qualsiasi cosa. Il mondo, invece, che rifiuta Dio e non conosce Gesù, non ama i cristiani e si oppone al regno di Dio e al vangelo.

Il precetto che il Signore ha lasciato ai suoi discepoli è chiaro: credere nella persona di Gesù e vivere l'amore fraterno, la cui caratteristica è l'esempio di Cristo (v. 23). La misura dell'amore cristiano è la capacità di donarsi. Chi pratica questo vive in comunione con Dio e possiede lo Spirito (v. 24).

Vangelo (Luca 2, 41-52)

⁴¹I genitori di Gesù si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua. ⁴²Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono di nuovo secondo l'usanza; ⁴³ma trascorsi i giorni della festa, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. ⁴⁴Credendolo nella carovana, fecero una giornata di viaggio, e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti. ⁴⁵Non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme.

⁴⁶Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava. ⁴⁷E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte. ⁴⁸Al vederlo restarono stupiti e sua madre gli disse: «Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo». ⁴⁹Ed egli rispose: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?». ⁵⁰Ma essi non compresero le sue parole. ⁵¹Partì dunque con loro e tornò a Nazaret e stava loro sottomesso. Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore. ⁵²E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini.

Il racconto dello smarrimento e del ritrovamento di Gesù nel tempio è un quadretto di vita familiare. Il contesto è rappresentato da due brevi descrizioni della vita di Nazaret: il viaggio annuale a Gerusalemme per la pasqua (cfr. Dt 16,16) e il ritorno a casa della famiglia di Gesù, dove egli rimane sottomesso ai suoi genitori come un figlio comune.

Il significato teologico dell'episodio, tuttavia, è messianico e il gesto di Gesù è profetico. Egli afferma di conoscere bene la sua missione e annuncia la separazione futura dai suoi genitori. Quando la madre lo trova nel tempio lo interpella: «Tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo» (v. 48); e in modo sicuro Gesù

risponde: «*Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?*» (v. 49). Dicendo: «*tuo padre*», Maria intendeva riferirsi a Giuseppe; ma dicendo «*Padre mio*», Gesù si riferiva a Dio. C'è un contrasto netto e significativo in questo, perché Gesù trascende i suoi genitori. Gesù rivendica il primato dell'appartenenza al Signore e la priorità della propria vocazione. Tuttavia, subito dopo, Gesù ritorna a Nazaret e rimane sottomesso e obbediente ai suoi.

L'obbedienza dei figli ai genitori è un dovere ed essa fiorisce dove esiste un clima di crescita e di maturazione della persona, dove si riconosce il primato di Dio e quello della propria vocazione. I figli, infatti, non appartengono ai genitori, ma a Dio e al loro progetto vocazionale, valori più importanti della famiglia stessa. Per questo Gesù abbandonerà il suo focolare per compiere la volontà del Padre, cioè per occuparsi delle cose di Dio.

MEDITATIO

Gesù, pur nascendo in una famiglia umana, la trascende, perché proviene nello stesso tempo dalle profondità del mistero di Dio. Egli, crescendo obbediente ai suoi genitori, presenta un tratto particolare: nasconde il mistero di unità con il Padre suo e mette in luce un messaggio speciale che lo fa essere più semplicemente umano. Maria e Giuseppe dovettero intuirlo e accettarlo con umiltà nel loro cuore. Ogni cristiano è anzitutto figlio di Dio, appartiene alla famiglia di Dio. Il grande dono di Dio, scrive Giovanni, è che siamo suoi figli: «*Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio*» (1 Gv 3,1-2).

Non si tratta di una pia esortazione o di una espressione per 'far colpo' sulla comunità cristiana. Siamo veramente figli di un Padre che ci ama e ancora non comprendiamo appieno la grandezza di questo dono. La filiazione divina è un germe e un dono che è in costruzione verso la pienezza che sarà nella visione del Signore. Occorre viverla, goderla e costruirla giorno dopo giorno nella fede e nella perseveranza amorosa per poter essere incamminati con gioia verso quell'ideale che è certezza per il cristiano: saremo simili a Dio. La sicurezza della nostra somiglianza con Dio poggia non sulla nostra conquista o sui nostri sforzi, ma sulla bontà di un Padre, sul dono gratuito che egli ci ha fatto rendendoci figli e chiedendoci di farla crescere in noi con l'accoglienza e il compimento della sua Parola.

ORATIO

Signore Gesù, la preghiera della madre di Samuele a Dio e lo stesso silenzio di Maria di fronte alle tue parole nel tempio di Gerusalemme quando avevi dodici anni, ci aiutano a riflettere e a pregare guardando alla situazione attuale di tanti genitori che hanno una mentalità possessiva nei riguardi dei loro figli. Sappiamo che fino alla piena adolescenza e alla prima giovinezza i figli vengono considerati, sia pure con mentalità diverse, appartenenza della famiglia. Quando questi si appropriano della loro libertà in vista di scelte decisionali, professionali, vocazionali allora cominciano i drammi, le tensioni e i forti contrasti familiari.

Signore, tu che hai vissuto questa esperienza di obbedienza e di autonomia all'interno della tua famiglia di Nazaret, aiutaci a comprendere che la famiglia ha

una funzione educatrice anche al responsabile distacco e inserimento dei figli nella società umana più ampia. Facci comprendere, o Signore, che i figli non sono esclusivo possesso dei genitori, ma sono tuoi figli e che ognuno ha una vocazione specifica da svolgere nel mondo, specie se credente. Rendici capaci, inoltre, di stabilire rapporti nuovi nella famiglia e nella comunità, che trovano il loro modello in te. Ma se è vero che i figli devono aprirsi a una realtà più ampia della famiglia, è anche vero che i genitori non devono rinchiudersi entro l'orizzonte costituito dai figli, perché i figli non sono il supremo valore: il supremo valore rimane solo in te, che sei l'autore della vita e il nostro unico bene.

CONTEMPLATIO

Perché un figlio possa amare sua madre, bisogna che essa pianga con lui, condivida i suoi dolori; per attirarmi a te, Madre amata, quante lacrime hai versato! Non mi è difficile credermi tua figlia, perché ti vedo mortale e sofferente come me (...).

In terra d'Egitto, Maria, immagino che il tuo cuore, nella povertà, rimanga gioioso: Gesù è la patria più bella. Ma a Gerusalemme una tristezza amara, vasta come un oceano, ti inonda il cuore: per tre giorni Gesù si nasconde al tuo affetto (...). Infine lo vedi ed esulti di gioia, e dici: «Figlio mio, perché hai fatto così? Tuo padre e io, in lacrime, ti cercavamo». E il bambino Dio risponde (quale profondo mistero!) alla madre amata che gli tende le braccia: «Perché mi cercavate? Bisogna che io mi dedichi alle opere del Padre mio; non lo sapevate?».

Il vangelo mi insegna che Gesù, crescendo in sapienza, rimane sottomesso a Giuseppe e Maria. E il cuore mi dice con quale tenerezza egli obbedisce sempre ai suoi amati genitori. Ora comprendo il mistero del tempio. Madre, il tuo dolce Figlio vuole che tu sia d'esempio all'anima che lo cerca nella notte della fede. Sì, soffrire amando è la gioia più pura.

(TERESA di Lisieux, *Derniers entretiens avec ses sœurs*, Paris 1992, 245)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Io devo occuparmi delle cose del Padre mio» (Lc 2,49).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Questa pagina di Luca è la sola in tutto il vangelo nella quale vediamo tutti e tre i membri della santa famiglia agire da persone consapevoli e libere.

Negli episodi che la precedono, Gesù è un infante, che non ha ancora nessuna autonomia; in quelli che la seguono, Giuseppe è ormai rientrato nell'ombra - probabilmente l'ombra della morte - e non viene più ricordato.

Ebbene, in questa narrazione tutti e tre i personaggi appaiono dei 'ricercatori di Dio'. Sono appassionati e affannati ricercatori di Dio Maria e Giuseppe, che pensavano di cercare un ragazzo smarrito, e invece inseguivano uno nel quale abita corporalmente la pienezza della divinità, come dice san Paolo (cfr. Col 2,9); uno che dall'eternità è il Verbo,

che in principio era presso Dio ed era Dio (cfr. *Gv* 1,1); uno che è il Signore del cielo e della terra (cfr. *Mt* 28,18).

Ed è un ricercatore del Padre Gesù che, affascinato dal tempio, non se ne sa distaccare: si ferma addirittura tre giorni, incantato, a interrogare e ad ascoltare insaziabilmente i rabbini che parlavano del Dio di Israele.

È una verità che gli uomini fanno fatica a capire, ma il significato più autentico e profondo delle loro case è quello di essere luoghi dove nella serenità e nella dolcezza di affetti intensi e pacati, si deve prima di ogni altra cosa cercare Dio. Quel Dio che è la sede eterna e la fonte originaria di ogni amore.

(G. BIFFI, *Omelia sulla Santa famiglia*)

Lunedì 28 dicembre 2009

SANTI INNOCENTI

LECTIO

Prima lettura (1 Giovanni 1, 5-10; 2, 1-2)

Carissimi, ^{1,5}questo è il messaggio che abbiamo udito da lui e che ora vi annunziamo: Dio è luce e in lui non ci sono tenebre. ⁶Se diciamo che siamo in comunione con lui e camminiamo nelle tenebre, mentiamo e non mettiamo in pratica la verità. ⁷Ma se camminiamo nella luce, come egli è nella luce, siamo in comunione gli uni con gli altri, e il sangue di Gesù, suo Figlio, ci purifica da ogni peccato. ⁸Se diciamo che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi. ⁹Se riconosciamo i nostri peccati, egli che è fedele e giusto ci perdonerà i peccati e ci purificherà da ogni colpa. ¹⁰Se diciamo che non abbiamo peccato, facciamo di lui un bugiardo e la sua parola non è in noi.

^{2,1}Figlioli miei, vi scrivo queste cose perché non pecciate; ma se qualcuno ha peccato, abbiamo un avvocato presso il Padre: Gesù Cristo giusto. ²Egli è vittima di espiazione per i nostri peccati; non soltanto per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo.

La festa dei santi innocenti, collocata così vicino al mistero del natale, mette in risalto non solo il dono del martirio, ma la grande verità che la morte dell'innocente rivela: la malvagità del peccatore, come Erode, semina odio e morte, mentre l'amore del giusto innocente, come Gesù, porta frutti di vita e salvezza. Anche la lettera di Giovanni ci presenta il mondo diviso in due parti: quello della luce, il mondo di Dio, e quello delle tenebre, il mondo di Satana. Chi «cammina nella luce» e «pratica la verità» (vv. 7-8) vive in comunione con Dio e con i fratelli ed è purificato da ogni peccato per il sangue di Gesù sparso sulla croce. Chi, invece, «cammina nella tenebra» e «non pratica la verità» (vv. 6.8) inganna se stesso, non vive in comunione con Cristo e con i fratelli ed è lontano dalla salvezza. I veri credenti, infatti, riconoscono di fronte a Dio il loro peccato, lo confessano e, confidando nel Signore «fedele e giusto» (v. 9), sono salvati. I malvagi, al contrario, non riconoscono i loro peccati, rendono vano il sacrificio di Gesù e la sua Parola di vita non può trasformarli interiormente.

In conclusione, Giovanni esorta il cristiano a ricorrere a Gesù quale «avvocato presso il Padre» (v. 1), perché egli è colui che espia non solo i peccati dei suoi fedeli, ma anche quelli di tutta l'umanità. Certo il cristiano non deve peccare, ma qualora egli faccia l'esperienza del peccato, la cosa più importante è riconoscersi peccatore e, confidando nella misericordia di colui che può liberarlo dalla sua povertà morale, ristabilire subito la comunione con Dio.

Vangelo (Matteo 2, 13-18)

¹³I Magi erano appena partiti, quando un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: «Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto, e resta là finché non ti avvertirò, perché Erode sta cercando il bambino per ucciderlo». ¹⁴Giuseppe, destatosi, prese con sé il bambino e sua madre nella notte e fuggì in Egitto, ¹⁵dove rimase fino alla morte di Erode, perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: "Dall'Egitto ho chiamato il mio figlio".

¹⁶Erode, accortosi che i Magi si erano presi gioco di lui, s'infuriò e mandò ad uccidere tutti i bambini di Betlemme e del suo territorio dai due anni in giù, corrispondenti al tempo su cui era stato informato dai Magi. ¹⁷Allora si adempì quel che era stato detto per mezzo del profeta Geremia: ¹⁸"Un grido è stato udito in Rama, un pianto e un lamento grande; Rachele piange i suoi figli e non vuole essere consolata, perché non sono più".

Il brano del vangelo dell'infanzia di Matteo narra una delle tante prove di disagio e di sofferenza vissute dalla famiglia di Nazaret. Partiti i Magi, Giuseppe, avvertito in sogno dall'angelo del Signore, porta Maria e il bambino Gesù in Egitto per sfuggire all'odio omicida di Erode, che - nella sua follia - ha deciso di uccidere i neonati del territorio di Betlemme (vv. 14-16). La santa famiglia sperimenta così, inserita in una dolorosa vicenda di persecuzione, un periodo di fuga dalla propria terra, di incertezza circa il proprio destino, di emarginazione e di rifiuto.

Il linguaggio scarno di Matteo suggerisce che per questa famiglia non ci sono particolari privilegi rispetto alle altre. Gesù è un Dio venuto tra noi, ma la sua gloria è racchiusa in un'apparenza di sconfitta. Sulla sua strada non ci sono soltanto i Magi che lo cercano, ma c'è anche Erode che alla notizia della sua nascita si turba. Gesù rimane segno di contraddizione: c'è chi lo cerca per adorarlo e chi lo cerca per ucciderlo.

In realtà, il racconto evangelico nel suo contesto evidenzia anche un altro tema: la vicenda umana di Gesù, fin dalla sua infanzia, è letta sulla falsariga della storia di Mosè e del suo popolo. La nascita di Mosè e di Gesù coincide con l'uccisione di bambini ebrei innocenti (*Es* 1,8-2,10 e *Mt* 2,13-18); entrambi si recano in Egitto (*Es* 3,10; 4,19 e *Mt* 2,13-14); entrambi realizzano la parola «dall'Egitto ho chiamato mio figlio» (*Es* 4,22; *Os* 11,1 e *Mt* 2,15). Infine la profezia su Rachele che piange i suoi figli (*Ger* 31,15) ci ricorda che Gesù rimane il Messia cercato e rifiutato, in cui si compiono le promesse di Dio e le speranze degli uomini.

MEDITATIO

Per comprendere la vicenda umana di Gesù attraverso il racconto biblico è sempre necessario conoscere la chiave di lettura del testo che si muove su due livelli: quello della storia e quello della fede. Lo scrittore sacro, senza tradire il dato storico, come quello della strage degli innocenti e la fuga di Gesù in Egitto, anzi partendo da questi, ricomponi i singoli fatti leggendoli nella fede e li trasfigura alla luce del profondo mistero che essi racchiudono: il bambino Gesù, che si pone nelle mani degli uomini, non è colui che fugge dal nemico per paura, ma è il vero vincitore, perché è nella sua libera obbedienza che rivela all'uomo il volto del Padre e l'amore gratuito con il quale si è donato a noi. Se il mondo rifiuta con il suo peccato il Messia, in realtà è lui che viene sconfitto, perché è il Cristo che lo giudica. Se il rifiuto e l'emarginazione sono il momento dell'umiliazione e della debolezza di Cristo, in realtà è qui che inizia il suo trionfo con la glorificazione che gli renderà il Padre.

Anche il cristiano può rifiutare il Cristo ed essere colpevole di peccato, rinnegando l'amore di Dio, ma egli crede, nonostante tutto, che i suoi peccati non sono un ostacolo permanente alla comunione con Dio. Egli sa che è possibile trasformare la lontananza in vicinanza, che ogni realtà infelice può essere superata

dall'azione misericordiosa di Dio in Cristo, il quale rimane non solo il vero intercessore presso il Padre, ma è il mezzo straordinario di espiazione per i peccati di tutti gli uomini.

ORATIO

Signore Gesù, tu sei l'unico intercessore che può difendere la nostra causa presso il Padre, tutte le volte che facciamo l'esperienza negativa del peccato e della lontananza da te. Tante volte l'umanità ha rotto la tua alleanza ed altrettante volte tu l'ha riallacciata senza mai stancarti, manifestandoti ricco di perdono e di bontà. Non cessare di essere il nostro difensore, nonostante le molte stragi di innocenti che sempre si ripetono sul nostro pianeta, i molti peccati di scandalo che feriscono la nostra gioventù e sconcertano i nostri anziani e tante persone semplici, le sofferenze di ogni genere che vengono inflitte a tanti innocenti per l'ingordigia di altrettanti Erodi di oggi che cercano solo il potere, il successo e il possesso di beni materiali.

Signore, tu che hai provato l'emarginazione, il rifiuto e il disagio per la mancanza di un domicilio, fa' che tutti questi mali non si ripetano più tra di noi, che l'intera umanità possa ritrovare in te, e per mezzo del tuo esempio di vita, il senso della fratellanza e dell'unità. Certo è tua opera l'unione dei dispersi, la giustizia piena e la concordia, la pace messianica che tu hai predicato, ma anche noi vogliamo collaborare per la costruzione di un mondo più giusto e fraterno, dove i vincoli dell'egoismo siano spezzati, ogni irenismo apparente sia superato e ogni falsa giustizia sia infranta. Signore Gesù, che la nostra vita cristiana ci renda capaci di edificare la nuova famiglia umana, radicata nell'amore verso gli altri.

CONTEMPLATIO

Con la persecuzione dei santi il crudele tiranno è beffato, perché, mentre crede di perdere quelli che uccide, procura loro uno stato di vita migliore. Essi trasformano in beneficio ciò che egli macchina per la loro perdizione: attraverso un danno momentaneo, acquistano con celere via il guadagno della vita perpetua. Ecco, questi pargoli diventano in un istante martiri. La festa del natale si conclude col coro degli angeli giubilanti in alto, ma la lode fu perfetta nella bocca dei bambini e dei lattanti quaggiù. Risuonano le trombe della loro vittoria fino ai cieli. Si cambiò in gioia il vagito degli infanti e il loro lutto in giubilo; l'esercito degli innocenti segue non la stella, ma l'Agnello e porta il solenne vessillo del suo gloriosissimo trionfo. Apertesì le loro palpebre, essi videro la Luce ed ottennero istantaneamente la beatitudine, che è promessa ai pacifici e ai puri di cuore.

Costoro dunque, trasportati dalla culla al Cielo, sono diventati senatori e giudici del Campidoglio celeste. Essi sono presenti alle decisioni divine, sia di misericordia che di vendetta, ma più spesso seguono, dovunque vada, l'Agnello, con la mansuetudine, piuttosto che con lo sdegno e la severità.

(ERNALDO DI BUONAVALLE, *I misteri principali di Cristo*, III: *La uccisione degli innocenti*).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Il sangue di Gesù ci purifica da ogni peccato» (1 Gv 1,7).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Indipendentemente dai benefici che ne derivano per noi, è certamente giusto e doveroso celebrare così la morte dei santi innocenti, poiché fu una morte benedetta. Essere avvicinati a Cristo, soffrire per Cristo è certamente un privilegio indescrivibile - soffrire comunque, anche inconsapevolmente -. I bambini che egli prese fra le braccia non erano consapevoli della sua affettuosa benevolenza, ma la sua benedizione non fu forse un privilegio? Certo questo massacro aveva in sé la natura di un sacramento; era un pegno dell'amore del Figlio di Dio verso coloro che ne furono coinvolti. Tutti coloro che si avvicinarono a lui più o meno soffrirono per averlo avvicinato, proprio come se la sofferenza e la tribolazione terrena scaturissero da lui, come un prezioso vantaggio per il bene delle loro anime - e in questo numero sono inclusi questi bambini -.

Certo la sua stessa presenza era un sacramento. Ogni suo movimento, ogni suo sguardo e ogni sua parola portavano la grazia a chi era disposto a riceverla, e ancora di più il fatto di essere suoi compagni. Di conseguenza, nei tempi antichi, questi omicidi barbari o il martirio erano considerati come una specie di battesimo, un battesimo di sangue, che aveva in sé una forza sacramentale, che sostituiva il fonte battesimale per la rigenerazione. Consideriamo questi piccoli come se, in un certo senso, fossero dei martiri, e vediamo quale insegnamento possiamo ricavare dall'esempio della loro innocenza.

(J.H. NEWMANN, *Holy Innocents. The Mind of Little Children*, PPS, II, 62)

Martedì 29 dicembre 2009

QUINTO GIORNO FRA L'OTTAVA DI NATALE

LECTIO

Prima lettura (1 Giovanni 2, 3-11)

Carissimi, ³da questo sappiamo d'avere conosciuto Gesù: se osserviamo i suoi comandamenti. ⁴Chi dice: «Lo conosco» e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo e la verità non è in lui; ⁵ma chi osserva la sua parola, in lui l'amore di Dio è veramente perfetto. Da questo conosciamo di essere in lui. ⁶Chi dice di dimorare in Cristo, deve comportarsi come lui si è comportato.

⁷Carissimi, non vi scrivo un nuovo comandamento, ma un comandamento antico, che avete ricevuto fin da principio. Il comandamento antico è la parola che avete udito. ⁸E tuttavia è un comandamento nuovo quello di cui vi scrivo, il che è vero in lui e in voi, perché le tenebre stanno diradandosi e la vera luce già risplende. ⁹Chi dice di essere nella luce e odia suo fratello, è ancora nelle tenebre. ¹⁰Chi ama suo fratello, dimora nella luce e non v'è in lui occasione di inciampo. ¹¹Ma chi odia suo fratello è nelle tenebre, cammina nelle tenebre e non sa dove va, perché le tenebre hanno accecato i suoi occhi.

Quale è la strada per conoscere Dio e dimorare in lui? L'Apostolo, dopo aver presentato il criterio negativo di comunione (1,5-2,2: «Non peccare»), espone quello positivo, che è l'osservanza dei comandamenti e, tra questi, quello dell'amore a Dio (vv. 3-6) e ai fratelli (vv. 8-11). Per il cristianesimo, dunque, la conoscenza di Dio comporta delle esigenze di vita che vanno osservate. Al contrario, la filosofia religiosa popolare del tempo, chiamata 'gnosi', sosteneva che la salvezza dell'uomo si ottiene attraverso la conoscenza di Dio, la sola che permette di raggiungere il vero scopo della vita umana, cioè la liberazione dal mondo visibile. In opposizione a questa dottrina, che escludeva il peccato e l'esistenza di ogni morale, Giovanni afferma che la vera conoscenza di Dio deve essere autenticata dall'osservanza dei comandamenti. Infatti, colui che pratica questa «sua parola» (v. 5) sperimenta l'amore di Dio e dimora in lui, perché vive come Gesù ha vissuto e ha dentro di sé una realtà interiore che lo spinge a imitare Cristo, il cui esempio di vita è stato appunto l'amore (v. 6; cfr. Gv 13,15.34; 15,10).

Questo comandamento dell'amore, inoltre, è nuovo e antico insieme: «nuovo», perché genera vita nuova ed è sempre da riscoprire; «antico», perché è stato l'insegnamento ricevuto fin dall'inizio dell'annuncio cristiano. Allora il vero criterio di discernimento dello spirito di Dio risiede nella pratica dell'amore fraterno, perché nessuno può essere nella luce di Dio e poi odiare il proprio fratello. Per l'Apostolo chi ama è nella luce, chi odia è nella tenebra.

Vangelo (Luca 2, 22-35)

²²Quando venne il tempo della purificazione secondo la Legge di Mosè, Maria e Giuseppe portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore, ²³come è scritto nella Legge del Signore: "Ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore"; ²⁴e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o di giovani colombe, come prescrive la Legge del Signore. ²⁵Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e timorato di Dio, che aspettava il conforto d'Israele; ²⁶lo Spirito Santo che era sopra di lui, gli aveva preannunziato che non avrebbe visto la morte senza

prima aver veduto il Messia del Signore. ²⁷Mosso dunque dallo Spirito, si recò al tempio; e mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per adempiere la Legge, ²⁸lo prese tra le braccia e benedisse Dio: ²⁹«Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola; ³⁰perché i miei occhi han visto la tua salvezza, ³¹preparata da te davanti a tutti i popoli, ³²luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele».

³³Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui. ³⁴Simeone li benedisse e parlò a Maria, sua madre: «Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione ³⁵perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima».

La scena della presentazione di Gesù nel tempio di Gerusalemme suggerisce lo sfondo teologico del brano: l'antica alleanza cede il posto alla nuova, riconoscendo nel bambino Gesù il Messia sofferente e il Salvatore universale dei popoli. Il racconto, ambientato nel tempio, luogo della presenza di Dio e della rivelazione profetica, è ricco di riferimenti biblici (cfr. *Ml* 3; *2 Sam* 6; *Is* 49,6), e si compone di due parti: la presentazione della scena (vv. 22-24) e la profezia di Simeone (vv. 25-35).

Maria e Giuseppe, obbedienti alla legge ebraica, entrano nel tempio come semplici poveri membri del popolo di Dio per offrire il primogenito al Signore e per la purificazione della madre (cfr. *Es* 13,2-16; *Lv* 12,1-8). Fiducia e abbandono in Dio qualificano questo gesto di offerta del bambino Gesù, anticipo della vera offerta del Figlio al Padre che si compirà sul Calvario. Ma il centro della scena è costituito dalla profezia di Simeone «uomo giusto e timorato di Dio, che aspettava il conforto di Israele» (v. 25). Guidato dallo Spirito, egli si reca nel tempio e, riconoscendo in Gesù il Messia atteso, erompe in un saluto festoso unito a una confessione di fede: le promesse antiche si sono compiute; egli ha visto il Salvatore, gloria del popolo d'Israele, luce e salvezza per tutte le genti; ormai la sua fine è segnata dal trionfo della vita. Ma tale luce del Messia avrà il riflesso del dolore, perché Gesù sarà «segno di contraddizione» (v. 34) e la stessa Madre sarà coinvolta nel destino di sofferenza del Figlio (v. 35).

MEDITATIO

Amare, sull'esempio di Cristo, vuol dire donarsi, dimenticare se stessi, cercare il bene degli altri fino a sacrificare i propri interessi, le proprie idee e la stessa vita. L'atteggiamento evangelico che ci colloca nella verità è quello della donazione di noi stessi a Dio e ai fratelli, quello cioè dell'offerta che la famiglia di Nazaret ha praticato. L'esistenza cristiana non è solo dono, gratuità, servizio, intimità di amicizia, ma anche qualcosa che è diffuso e travalica l'ambiente in cui si vive: è amore che si dona a tutti con generosità.

Il comandamento dell'amore universale, spinto fino ad amare il nemico (cfr. *Lc* 6,27-36), perché possa diventare autentico come Gesù ci ha insegnato, va vissuto prima dentro la comunità dei fratelli di fede. Per Giovanni, infatti, l'accento del comandamento lasciatoci da Gesù va posto sul fondamento dell'amore più che sulla sua universalità. Giovanni, infatti, lo pone nel mistero trinitario, e preferisce insistere sulla vita di comunione intima che unisce il Padre e il Figlio.

Ora, proprio questa ragione ci fa capire che il vero amore fraterno non si esaurisce dentro i confini della comunità cristiana, in cui ogni discepolo vive,

perché l'amore fondato su quello del Padre e vissuto in pienezza tra fratelli di fede è un elemento di dinamismo apostolico. Più si vive in profondità la fede e l'amore, più tutti sono spinti a conoscere la testimonianza del vero discepolo di Gesù. Dove regna questo amore scambievole i discepoli diventano segno storico e concreto di Dio-amore nel mondo.

ORATIO

Signore Gesù, tu fin da bambino con la tua vita nascosta e confusa tra la gente comune, hai voluto darci un esempio di semplicità e di povertà. Hai voluto anche essere presentato al tempio e sottostare alla legge del tempo come un qualsiasi primogenito del tuo popolo. Ti sei fatto riconoscere come Messia e Salvatore universale da Simeone, un uomo giusto e aperto alla novità dello Spirito, perché tu sempre ti riveli ai semplici e miti di cuore e non a quelli che il mondo considera grandi e potenti.

Ti chiediamo di manifestarti anche a noi, nonostante le nostre povertà e incapacità a cogliere il passaggio del tuo Spirito nella nostra vita, perché possiamo riconoscerti come «luce» per noi e per i nostri fratelli. Anche noi vogliamo benedirti come il vecchio Simeone per le promesse che hai mantenute donandoci la salvezza e per le tante meraviglie che hai compiuto tra noi e continui a riversare con la tua presenza provvidente e amorosa. Ma soprattutto vogliamo vivere quello che tu ci hai insegnato con il comandamento dell'amore fraterno: cercare il bene dei fratelli, portare i loro pesi e disagi e condividere le sofferenze di quelli che ci vivono accanto. Che il nostro essere sia un'offerta generosa al Padre di tutto ciò che siamo, perché la nostra povera umanità rinasca in novità di vita.

CONTEMPLATIO

Certo ognuno di noi ha già sperimentato la felicità del natale. Ma il cielo e la terra non sono ancora divenuti una cosa sola. La stella di Betlemme è una stella che ancor oggi continua a brillare in una notte oscura (...). Dov'è il giubilo delle schiere celesti, dove la beatitudine silente della santa notte? Dov'è la pace in terra? (...).

Contro la luce scesa dal cielo spicca, più sinistra e più nera, la notte del peccato. Il Bambino nel presepe protende le manine e sembra voler già dirci con il suo sorriso le parole che usciranno un giorno dalle labbra dell'adulto: «*Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi*» (...). Egli pronuncia il suo «*Seguimi*» e chi non è per lui è contro di lui. Egli lo pronuncia anche per noi e ci pone davanti alla decisione tra la luce e le tenebre (...). Se mettiamo le nostre mani nelle mani del Bambino divino e rispondiamo con un «sì» al suo «*Seguimi*», allora siamo suoi, e libera è la via perché la sua vita divina possa riversarsi in noi. Questo è l'inizio della vita divina in noi. Essa non è ancora la contemplazione beata di Dio nella luce della gloria; è ancora l'oscurità della fede, però non è più di questo mondo ed è già un'esistenza nel regno di Dio.

(E. STEIN, *Il mistero del natale*, Brescia 1998⁴ 25-30 *passim*)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Chi ama suo fratello, dimora nella luce» (1 Gv 1,10).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Non esitare ad amare, e ad amare profondamente. Potresti avere paura del dolore che un profondo amore può causare. Quando quelli che ami profondamente ti respingono, ti abbandonano o muoiono, il tuo cuore si spezza. Ma questo non deve trattenerti dall'amare profondamente. Il dolore che viene da un profondo amore renderà il tuo amore ancora più fecondo. È come un aratro che spezza le zolle per consentire al seme di prendere radici e di crescere diventando una forte pianta. Ogni volta che sperimenti il dolore del rifiuto, dell'assenza o della morte, ti trovi di fronte a una nuova scelta. Puoi diventare preda dell'amarrezza e decidere di non amare più, o puoi rimanere in piedi nel tuo dolore e lasciare che il suolo su cui stai diventi più ricco e più capace di dare vita a nuovi semi.

Quanto più hai amato e hai accettato di soffrire a causa del tuo amore, tanto più potrai lasciare che il tuo cuore diventi più grande e più profondo. Quando il tuo amore è vero dare e vero ricevere, quelli che tu ami non lasceranno il tuo cuore anche quando se ne andranno via. Diventeranno parte del tuo io, costruendo così gradualmente una comunità dentro di te.

Quelli che hai profondamente amato diventano parte di te. Più a lungo vivrai, e più saranno le persone che amerai e che diventeranno parte della tua comunità interiore. Più grande diventerà la tua comunità interiore, e più facilmente riconoscerai i tuoi fratelli e le tue sorelle negli estranei intorno a te. Quelli che sono vivi dentro di te riconosceranno quelli che sono vivi intorno a te. In questo modo il dolore del rifiuto, dell'assenza e della morte potrà diventare fecondo. Sì, se ami profondamente, il terreno del tuo cuore sarà sempre più spezzato, ma ti rallegrerai per l'abbondanza dei frutti che porterà.

(H.J.M. NOUWEN, *La voce dell'amore*, Brescia 1997², 86ss)

Mercoledì 30 dicembre 2009

SESTO GIORNO FRA L'OTTAVA DI NATALE

LECTIO

Prima lettura (1 Giovanni 2, 12-17)

¹²Scrivo a voi, figlioli, perché vi sono stati rimessi i peccati in virtù del nome del Signore. ¹³Scrivo a voi, padri, perché avete conosciuto colui che è fin dal principio. Scrivo a voi, giovani, perché avete vinto il maligno. ¹⁴Ho scritto a voi, figlioli, perché avete conosciuto il Padre. Ho scritto a voi, padri, perché avete conosciuto colui che è fin dal principio. Ho scritto a voi, giovani, perché siete forti, e la parola di Dio dimora in voi e avete vinto il maligno.

¹⁵Non amate né il mondo, né le cose del mondo! Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui; ¹⁶perché tutto quello che è nel mondo, la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita, non viene dal Padre, ma dal mondo. ¹⁷E il mondo passa con la sua concupiscenza; ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno!

Come vivere l'amore verso il Padre? Il testo è un'esortazione affettuosa alla comunità cristiana perché sia coerente al piano di salvezza e alle scelte fatte nei riguardi di Dio e del mondo.

L'Apostolo, rivolgendosi in generale ai figli, li invita a riflettere sulla situazione attuale di salvezza cristiana nella quale vivono, perché hanno ottenuto il perdono dei peccati (v. 12) e hanno conosciuto il Padre (v. 14a). Scrivendo ai padri ricorda loro che hanno conosciuto Gesù, «colui che è fin dal principio» (vv. 13a.14b; cfr. 1,1; Gv 1,1) attraverso la sua Parola, per cui si esige da loro una fede matura per non lasciarsi sedurre dal mondo. Ai giovani ricorda che hanno aderito a Gesù e hanno vinto il male (v. 13b) e la loro forza spirituale, rafforzata dalla parola di Dio, li esclude dai compromessi con le facili attrattive del mondo (v. 14c). Questo progetto di vita spirituale in realtà si riassume con una vita separata dalla logica del mondo, inteso come regno del male che si oppone a Dio. Dio e il mondo sono due realtà opposte. Del mondo, nemico di Dio, Giovanni menziona alcuni aspetti che appartengono alla transitorietà: «La concupiscenza della carne», cioè le tendenze cattive che sono nell'uomo decaduto e incline al peccato; «la concupiscenza degli occhi», cioè le cupidigie che possono venire attraverso gli occhi, come la bramosia dei beni terreni; «la superbia della vita», cioè l'orgoglio fondato sulla concezione materialistica della vita (vv. 15-16).

Questa separazione dal mondo ha una sua ragione d'essere: il cristiano vive nel mondo, ma sa che Dio rimane mentre il mondo passa (v. 17; cfr. 1 Cor 7,31).

Vangelo (Luca 2, 36-40)

In quel tempo, ³⁶c'era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuèle, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto col marito sette anni dal tempo in cui era ragazza, ³⁷era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. ³⁸Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme.

³⁹Quando ebbero tutto compiuto secondo la legge del Signore, fecero ritorno in Galilea, alla loro città di Nazaret. ⁴⁰Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era sopra di lui.

Il testo è la conclusione della scena della presentazione di Gesù al tempio ed è composto di due parti: la testimonianza della profetessa Anna (vv. 36-38) e il ritorno della famiglia di Gesù a Nazaret (vv. 39-40).

Secondo la legge ebraica per garantire la verità di un fatto si esige la deposizione di due testimoni. Dopo il giusto Simeone ecco la profetessa Anna, figlia di Fanuele, della tribù di Aser, vedova, avanzata negli anni, donna di preghiera e di penitenza (vv. 36-37). È un'altra persona povera secondo Dio, tipica rappresentante di coloro che attendevano la redenzione d'Israele. Ella loda il Signore per aver riconosciuto nel bambino Gesù, presentato al tempio, l'atteso Messia, e diffonde la notizia su di lui a coloro che vivevano aperti all'evento della salvezza (v. 38).

Poi l'evangelista conclude la scena biblica con l'osservazione della crescita del fanciullo Gesù a Nazaret: «*Si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era sopra di lui*» (v. 40). Della vita nascosta di Gesù si dice ben poco, ma quel poco è sufficiente per coglierne lo spirito e apprezzare l'ambiente dove viveva il Salvatore: i suoi genitori erano obbedienti e fedeli alla legge e Gesù cresceva nella sapienza, ripieno come era dei doni della grazia di cui il Padre lo ricolmava (cfr. v. 52; *1 Sam 2,26*). Una comunità che si apre al regno di Dio nel rispetto della volontà del Padre.

MEDITATIO

La vocazione cristiana è impegno a vivere nel mondo a servizio dell'uomo, per testimoniare Cristo e portarne ai fratelli il messaggio di salvezza, ma senza confondersi con il mondo, senza accettare i suoi compromessi e i suoi modelli di comportamento, negazione di quello spirito di umiltà, di povertà, di carità che deve animare la vita del credente. Solo il cuore che si svuota del mondo, delle sue proposte di vita transitorie e della bramosia di possesso dei suoi beni effimeri, può essere riempito dell'amore del Padre (cfr. *1 Gv 2,15*).

Il discepolo di Gesù, conferma l'Apostolo, non sarà mai accettato dal mondo, e il rifiuto che le forze del male nutrono per i credenti è logica conseguenza di una scelta di vita: essi non appartengono al mondo e questi non può accettare chi si oppone ai suoi principi e alle sue scelte. I credenti, a motivo della loro elezione e per la scelta di vita fatta a favore di Cristo, sono considerati estranei e nemici. La loro esistenza è una continua accusa alle opere perverse del mondo e un rimprovero eloquente a chi è malvagio. Per questo l'uomo di fede è odiato e respinto. Il mondo respinge i discepoli perché non sono suoi. Esso non ama se non ciò che è suo, ciò che non turba la sua pace, non smaschera la sua alterigia e non lo pone sotto accusa per il suo conformismo. Ma, se per chi segue la logica dell'amore, Cristo rimane segno di contraddizione, è pur vero che tanta opposizione diventa criterio di autenticità e di solidità per i discepoli di Cristo.

ORATIO

Signore Gesù, tu hai scelto la strada di vivere con noi l'esperienza umana dentro una famiglia senza apparenza, né prestigio o ricchezza; hai voluto che la tua infanzia fosse segnata, come quella di ogni ragazzo, dalla debolezza e dalla crescita normale prima di conoscere il nostro mondo e la stessa vita degli uomini;

hai voluto con il lavoro quotidiano provare la fatica per avere un pane sulla mensa; hai vissuto nel nascondimento e nella riflessione silenziosa la tua preparazione alla vita pubblica per poter contrastare l'orgoglio del mondo che si oppone al Padre.

Noi vogliamo chiederti di donarci la grazia di saper accettare le nostre debolezze umane e le nostre povertà spirituali, senza però abdicare alla continua ricerca della tua sapienza e della tua Parola. Noi non vogliamo confonderci con quella parte del mondo che ti rifiuta o ti perseguita, anche se siamo consapevoli che questo esigerà da noi non scendere a compromessi, anche a costo della sofferenza e della persecuzione. «La Chiesa non è indebolita dalle persecuzioni, al contrario ne è rafforzata», scriveva san Leone Magno. «La Chiesa è il campo del Signore che si riveste di una messe sempre ricca perché i grani che cadono ad uno ad uno rinascono moltiplicati». Siamo consapevoli che la sorte dei discepoli, in fondo, è identica alla tua. Ma siamo anche consapevoli che la cecità e la mancanza di fede al progetto del Padre sono le vere cause di questa opposizione del mondo. Signore, non farci cadere nella tiepidezza e nella superficialità della fede, ma rendici forti con la tua Parola.

CONTEMPLATIO

È un gran bene l'amore, il più importante dei beni. Il nobile amore che si porta a Gesù sprona a operare grandi cose e spinge a desiderare una perfezione sempre maggiore.

Chi ama, vola, corre, esulta, è libero, e nulla può trattenerlo: dà tutto per tutto, e in ogni cosa ritrova il Tutto, poiché riposa in quell'unico Sommo Bene, dal quale emana e nasce ogni altro bene. Spesso l'amore non conosce misura, ma s'infiamma oltre ogni misura; spesso non sente peso, non cura fatiche, vorrebbe fare più di quello che può, poiché crede che tutto gli sia facile. Perciò è pronto a tutto (...).

L'amore veglia; se è stanco, non perde lena. Come una viva fiamma, come una fiaccola ardente si spinge in alto e procede sicuro. Chi ama profondamente, comprende bene questo linguaggio. Apri, o Signore, il mio cuore all'amore: che io sia preso dall'Amore, levato sopra me stesso per eccesso di fervore e di stupore. Che io canti l'inno d'amore; che io ti segua, mio Diletto, sempre più in alto, e l'animo mio si strugga nel lodarti, giubilando di santo amore.

(IMITAZIONE DI CRISTO, III, V, 3-6)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Chi fa la volontà di Dio rimane in eterno» (1 Gv 2,17).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Essere figlio di Dio non ti rende libero dalle tentazioni. Potrai avere momenti nei quali ti senti così benedetto, così *in* Dio, così amato, da dimenticare che vivi ancora in un mondo di potenze e di principati. Ma la tua innocenza di figlio di Dio ha bisogno di essere protetta. Altrimenti sarai facilmente catapultato fuori dal tuo vero io e sperimenterai la forza devastatrice delle tenebre che ti circondano.

Questo uscire da te stesso può giungerti come una grande sorpresa. Prima che tu ne sia pienamente consapevole, potrai trovarti sopraffatto dalla concupiscenza, dalla rabbia, dal risentimento o dall'avidità. Un quadro, una persona o un gesto possono scatenare queste emozioni forti e distruttive e sedurre il tuo io innocente. Come figlio di Dio, devi essere prudente. Non puoi semplicemente andare attorno in questo mondo come se nulla e nessuno potesse farti del male. Rimani estremamente vulnerabile; le medesime passioni che ti fanno amare Dio possono essere usate dalle potenze del male.

I figli di Dio hanno bisogno di sostegno, di protezione, di tenersi gli uni gli altri vicini al cuore di Dio. Tu appartieni a una minoranza in un mondo grande e ostile. Diventando più consapevole della tua vera identità di figlio di Dio, vedrai anche più chiaramente le tante forze che cercano di convincerti che tutte le cose spirituali sono un falso sostituto delle cose reali della vita (...).

Non fidarti dei tuoi pensieri e dei tuoi sentimenti quando sei spinto fuori di te stesso. Ritorna rapidamente al tuo luogo più vero e non fare attenzione a quel che ti ha tratto in inganno. Giungerai gradualmente a essere meglio preparato per queste tentazioni, ed esse avranno sempre meno potere su di te. Proteggi la tua innocenza attenendoti alla verità: sei un figlio di Dio e sei profondamente amato.

(H.J.M. NOUWEN, *La voce dell'amore*, Brescia 1997², 105-107)

Giovedì 31 dicembre 2009

SETTIMO GIORNO FRA L'OTTAVA DI NATALE

LECTIO

Prima lettura (1 Giovanni 2, 18-21)

¹⁸Figlioli, questa è l'ultima ora. Come avete udito che deve venire l'anticristo, di fatto ora molti anticristi sono apparsi. Da questo conosciamo che è l'ultima ora. ¹⁹Sono usciti di mezzo a noi, ma non erano dei nostri; se fossero stati dei nostri, sarebbero rimasti con noi; ma doveva rendersi manifesto che non tutti sono dei nostri. ²⁰Ora voi avete l'unzione ricevuta dal Santo e tutti avete la scienza. ²¹Non vi ho scritto perché non conoscete la verità, ma perché la conoscete e perché nessuna menzogna viene dalla verità.

La breve sezione giovannea va compresa alla luce della mentalità del tempo in cui l'Apostolo scrive. Egli esorta la comunità cristiana alla vigilanza per l'imminente «ultima ora» della storia (v. 18), segnata da un violento attacco del nemico del popolo di Dio, chiamato «anticristo», simbolo di tutte le forze ostili a Dio e personificato nella figura degli eretici. Il tempo finale della storia, certo, non va inteso in senso cronologico ma teologico, cioè come tempo decisivo e ultimo della venuta di Cristo, tempo particolare di lotta, di persecuzione e di prova per la fede della comunità. Quando le difficoltà si fanno più pressanti, avverte l'Apostolo, la conclusione è vicina, il mondo nuovo si profila all'orizzonte e il segno è dato proprio dagli eretici che diffondono il falso (cfr. Mt 24,23-24). Essi, pur appartenendo un tempo alla comunità, si sono mostrati nemici di essa con l'abbandonare la Chiesa e contrastarne il cammino.

È un'esperienza dolorosa conoscere che la volontà di Dio permette che satana trovi spesso i suoi strumenti proprio all'interno della comunità ecclesiale. A costoro, tuttavia, si contrappongono i veri discepoli di Gesù, coloro che hanno ricevuto «l'unzione dal Santo» (v. 20), cioè la parola di Cristo e il suo Spirito che, attraverso il battesimo, insegna loro la verità completa (cfr. Gv 14, 26). Tale verità riguarda la persona di Gesù, il Verbo di Dio fatto carne, come professa l'Apostolo, e non un Gesù apparentemente umano, figura di una realtà solo spirituale, come dicono gli eretici.

Vangelo (Giovanni 1, 1-18)

¹In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. ²Egli era in principio presso Dio: ³tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste. ⁴In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini; ⁵la luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta.

⁶Venne un uomo mandato da Dio e il suo nome era Giovanni. ⁷Egli venne come testimone per rendere testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui. ⁸Egli non era la luce, ma doveva render testimonianza alla luce.

⁹Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. ¹⁰Egli era nel mondo, e il mondo fu fatto per mezzo di lui, eppure il mondo non lo riconobbe. ¹¹Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. ¹²A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, ¹³i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati.

¹⁴E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità. ¹⁵Giovanni gli rende testimonianza e grida: «Ecco l'uomo di cui io dissi: Colui che viene dopo di me mi è passato avanti, perché era prima di me». ¹⁶Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto e grazia su grazia. ¹⁷Perché la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo. ¹⁸Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato.

Il prologo giovanneo, a differenza dei racconti dei vangeli dell'infanzia, non narra le vicende storiche della nascita e della prima infanzia di Gesù, ma descrive, in forma poetica, l'origine del Verbo nell'eternità di Dio e la sua persona divina nell'ampio orizzonte biblico del piano della salvezza, che Dio ha tracciato per l'uomo. Questa presentazione di Gesù-Verbo avviene in tre momenti.

Innanzitutto *la preesistenza* del Verbo (vv. 1-5), reale e in comunione di vita con Dio; egli ci può parlare del Padre perché possiede l'eternità, la personalità e la divinità (v. 1). Quindi *la venuta storica del Verbo* tra gli uomini (vv. 6-13), della cui luce fu testimone il Battista (vv. 6-8); essa mette l'uomo davanti a una scelta di vita: rifiuto o accoglienza, incredulità o fede (vv. 9-11); solo l'accoglienza favorevole permette la filiazione divina, che non procede né dalla carne né dal sangue, cioè dalla possibilità umana (vv. 12-13). E infine *l'incarnazione del Verbo* (v. 14) come punto centrale del prologo. Questo Verbo, una prima volta già entrato nella storia umana con la creazione, ora viene ad abitare fra gli uomini con una sua presenza attiva: «*E il Verbo divenne carne*», cioè si è fatto uomo nella debolezza, fragilità e impotenza del volto di Gesù di Nazaret per mostrare l'amore infinito di Dio. In lui l'umanità credente può contemplare la gloria del Signore (v. 16), non una gloria come quella di Mosè, rivelatore imperfetto della legge che può rendere schiavi, ma quella di Gesù, il Rivelatore perfetto ed escatologico della Parola che rende liberi, il vero Mediatore umano-divino tra il Padre e l'umanità, il solo che ci manifesta Dio e ce lo fa conoscere (vv. 17-18).

MEDITATIO

La Chiesa nella sua storia bimillenaria ha sempre incontrato dei falsi profeti e dei maestri di falsità, che si sono serviti del nome di Cristo per propagandare le proprie idee e dottrine. E tali avversari del vangelo molto spesso sono usciti dalle file dei credenti. Anche oggi la storia si ripete perché non mancano dottori di menzogna, che fanno brillare davanti agli occhi di tanta gente la tenebra come luce, misconoscendo la vera luce di Cristo, apportatrice di gioia e pace interiore.

Appartenere alla Chiesa è un dono e un mistero che nessun legame esterno può garantire, ma solo la fedeltà alla parola di Cristo nell'umile e costante ricerca della verità. Rifiutare la Chiesa è rifiutare Cristo, la verità e la vita (cfr. *Gv* 14,6). Rifiutare la Chiesa è non credere al vangelo e alla Parola di Gesù, è vivere nelle tenebre e nel non senso. Il vero discepolo di Gesù, invece, è colui che, avendo ricevuto l'unzione dello Spirito Santo, si lascia condurre dolcemente dalla sua azione e dalla sua verità, riconoscendo le vie di Dio ed attendendo la sua venuta senza allarmismi né fantasie millenaristiche. L'incarnazione di Cristo ha impregnato tutta la storia e la vita degli uomini, perché solo in lui risiede ogni

pienezza di vita e ogni aspirazione di felicità e l'uomo è entrato a pieno diritto tra i familiari di Dio.

La fine di un anno civile ricorda al cristiano che la storia umana è guidata da Dio e a lui va il nostro ringraziamento per i doni ricevuti e la nostra supplica per la vita nuova che sempre egli ci offre.

ORATIO

O Padre, Signore onnipotente che governi con infinito amore la storia e la vita degli uomini, ti ringraziamo per il tuo Figlio Gesù che ci hai invitato come Parola di verità nel nostro povero mondo, fatto di fragilità, di debolezza e di peccato. Noi non solo vogliamo accogliere questa tua Parola fatta carne, ma vogliamo averla costantemente davanti agli occhi come riferimento immutabile e unico nel nostro pellegrinaggio terreno. Tu hai tanto amato il mondo da parlarci attraverso il dono del tuo Figlio perché chiunque crede in lui abbia la vita (cfr. *Gv* 3,16).

Continua, o Padre, ancora oggi a manifestarti attraverso di lui, perché noi ci sentiamo tuoi figli e la vita divina, che hai posto nel nostro cuore con il battesimo, sia rafforzata con un cammino di fede che ci faccia sperimentare sempre le tue grazie e ci faccia contemplare la tua gloria. Tutta la vita di Gesù si è svolta come vita filiale in un atteggiamento di ascolto e di obbedienza a te, o Padre, in un rapporto di amore e come manifestazione dell'amore. Ecco perché Gesù non ha mai cercato se stesso o la propria gloria, ma unicamente di ascoltare te per rivelarci il tuo volto. Per questo la vita di Gesù è per noi la rivelazione completa, la pienezza della verità.

Anche noi, come l'apostolo Giovanni, vogliamo sperimentare che la vera identità del tuo Figlio si comprende solo quando nella contemplazione ci poniamo fuori del tempo e della storia e troviamo la radice dell'esistenza di Gesù nella tua intimità. È su questa pienezza che noi vogliamo fondare la nostra fede.

CONTEMPLATIO

O mio Dio, fammi degna di conoscere l'altissimo mistero della tua rovente carità, il mistero profondissimo della tua incarnazione. Tu ti sei fatto carne per noi. Da questa carne comincia la vita della nostra eternità (...).

O amore che tutto si dona! Hai annientato te stesso, hai disfatto te stesso per fare me; hai preso le spoglie di un servo vilissimo, per dare a me mantello regale e abito divino (...). Ecco, per questo che intendo, che comprendo con tutta me stessa - che tu sei nato in me - sii benedetto, Signore!

O abisso di luce! Tutta la luce è in me, se io questo veggo, questo comprendo, questo so: che tu sei nato in me. In verità questa intelligenza è una vetta: la vetta della gioia (...).

O increato Dio, fammi degna di affondare in questo abisso d'amore, di sostenere in me l'ardore della tua carità. Fammi degna di comprendere l'ineffabile carità che a noi comunicasti quando, per mezzo di questa incarnazione, manifestasti a noi Gesù Cristo come tuo Figlio, quando Gesù Cristo manifestò a noi te come Padre.

O abisso di amore! L'anima che ti contempla si eleva mirabilmente al disopra della terra, si eleva al disopra di se stessa e spazia, pacificata, nel mare della serenità.

(ANGELA da FOLIGNO, *Istruzioni*, Firenze 1926, 307)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Nessuna menzogna viene dalla verità» (1 Gv 2,21).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Vedendo più chiaramente che la tua vocazione è quella di essere testimone dell'amore di Dio in questo mondo, e col crescere della tua determinazione a vivere questa vocazione, gli assalti del nemico aumenteranno. Udrai delle voci che ti diranno: «Non sei degno, non hai nulla da offrire, non hai fascino, non susciti né desiderio né amore». Più sentirai la chiamata di Dio, più scoprirai nella tua stessa anima la battaglia cosmica tra Dio e satana. Non avere paura. Continua ad approfondire la convinzione che l'amore di Dio ti basta, che sei in mani sicure, e che sei guidato ad ogni passo del tuo cammino. Non lasciarti sorprendere dagli assalti del demonio. Essi aumenteranno, ma se li affronterai senza paura scoprirai che sono impotenti.

Ciò che importa è afferrarsi al vero, durevole e inequivocabile amore di Gesù. Ogni volta che dubiti di quell'amore, ritorna alla tua casa spirituale interiore e ascolta qui la voce dell'amore. Soltanto quando sai nel tuo essere più profondo di essere intimamente amato, puoi affrontare le voci oscure del nemico senza esserne sedotto.

L'amore di Gesù ti darà una visione sempre più chiara della tua vocazione, così come dei tanti tentativi di strapparti a quella chiamata. Più sarai chiamato a parlare dell'amore di Dio e più avrai bisogno di approfondire la conoscenza di quell'amore nel tuo stesso cuore. Più lontano ti porta il cammino esteriore, più profondo dev'essere il tuo cammino interiore. Soltanto quando le tue radici sono profonde i tuoi frutti possono essere abbondanti, ma tu puoi affrontare il nemico senza paura quando sai di essere al sicuro nell'amore di Gesù.

H.J.M. NOUWEN, *La voce dell'amore*, Brescia 1992, 125-126)

Venerdì 1 gennaio 2009

MARIA SANTISSIMA MADRE DI DIO

LECTIO

Prima lettura (Numeri 6, 22-27)

22Il Signore si rivolse a Mosè dicendo: 23«Parla ad Aronne e ai suoi figli e riferisci loro: Voi benedirete così gli Israeliti; direte loro: 24Ti benedica il Signore e ti protegga. 25Il Signore faccia brillare il suo volto su di te e ti sia propizio. 26Il Signore rivolga su di te il suo volto e ti conceda pace. 27Così porranno il mio nome sugli Israeliti e io li benedirò».

Il primo giorno dell'anno civile la Chiesa celebra la festa di Maria, Madre di Dio, anche se le letture bibliche, anziché concentrarsi su Maria, evidenziano il Figlio di Maria e il suo nome, fatto che, lungi dal ridurre la funzione di Maria nella vita della Chiesa, la sottolinea proprio collocandola quale Madre accanto al Figlio.

Questa lettura riporta l'antica benedizione che i sacerdoti impartivano al popolo la sera delle solennità liturgiche, specie nella festa dell'anno nuovo. Benedire il popolo era prerogativa del re (cfr. 2 Sam 6,18; 1 Re 8,14.55) e del sacerdote (cfr. Dt 10,8; 21,5), che agivano in nome di Dio. La formula ricorda i beni che Dio darà al popolo che è alla sua presenza. Particolarmente significativi i due termini che aprono e chiudono la formula: benedizione («ti benedica»: v. 24) e pace («ti conceda»: v. 26). Il primo indica l'azione di Dio verso il popolo che è benevolenza, protezione e favore (cfr. Sal 4,7; 31,17) e significa invocare su di esso il suo nome (v. 27), perché il Signore sia fonte di salvezza. Il secondo indica il contenuto dei doni di Dio, che si riassume nel dono messianico della pace, cioè della pienezza della felicità (cfr. Sal 121,6-7; Gv 14,27). Il termine *shalom* ha un significato assai ampio e comprende pienezza, integrità della vita, ma soprattutto lo stato dell'uomo che vive in armonia con Dio, con se stesso e con la natura.

In realtà è l'uomo nuovo, aperto pienamente a Dio, di cui Gesù è figura e modello, perché in lui si realizza l'incontro della libertà umana e divina. E Dio la concede a chi la cerca nella solidarietà fra gli uomini.

Seconda lettura (Galati 4, 4-7)

Fratelli, 4quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, 5per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli. 6E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre! 7Quindi non sei più schiavo, ma figlio; e se figlio, sei anche erede per volontà di Dio.

Il celebre testo paolino è un brano cristologico che ci parla di Gesù, di Maria, terreno fecondo che ha accolto il Figlio di Dio, e dell'esperienza cristiana. La venuta di Gesù nel mondo ha segnato la maturità del tempo e ha compiuto le promesse antiche di un ritorno dell'uomo alla vita di comunione con Dio: «Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge» (vv. 4-5).

Dio ha avuto l'iniziativa di inviare il Figlio e l'uomo è stato nuovamente elevato alla dignità di figlio. Gesù così è entrato storicamente a far parte dell'umanità a pieno titolo, sottoponendosi alle leggi e alle condizioni umane e l'umanità, in qualche modo, si è identificata con Cristo formando con lui un'unica realtà (cfr. *Rm* 1,3). E tutto questo tramite il grembo di una donna, come un uomo qualsiasi, nella piena e normale umanità. Paolo qui presenta lo schema di ogni azione liberatrice: immersione di Cristo nella povertà umana, autoliberazione con la sua forza divina e attrazione a sé dell'umanità. Questa missione del Figlio ha avuto un solo scopo, quello di rivelare il senso vero della vita e di farci diventare realmente figli adottivi dello stesso Padre (v. 7; cfr. *Rm* 8,16-17). E i segni che l'Apostolo evidenzia di questa reale trasformazione sono la preghiera confidente che lo Spirito Santo suscita nel cuore del credente, facendogli dire: «*Abbà, Padre*» (v. 6) e facendolo sentire di fronte al Dio non servo ma libero, della libertà del figlio di Dio. E in questo divino progetto, Maria è stata lo strumento privilegiato.

Chiamare Maria 'Madre di Dio' significa, dunque, conoscere il cuore del mistero dell'incarnazione e della stessa storia di salvezza.

Vangelo (Luca 2, 16-21)

In quel tempo, ¹⁶i pastori andarono senz'indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia. ¹⁷E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. ¹⁸Tutti quelli che udirono, si stupirono delle cose che i pastori dicevano. ¹⁹Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore.

²⁰I pastori poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro. ²¹Quando furono passati gli otto giorni prescritti per la circoncisione, gli fu messo nome Gesù, come era stato chiamato dall'angelo prima di essere concepito nel grembo della madre.

Viene di nuovo proclamato dalla liturgia il vangelo della messa di natale, all'aurora, ma con l'aggiunta del v. 21 riguardante la circoncisione del bambino Gesù. Il tema della lettura è un'ulteriore riflessione sul mistero dell'incarnazione. I pastori si recano alla grotta di Betlemme, trovano il bambino nella mangiatoia e, dopo averlo adorato, riferiscono l'evento e tutti rimangono meravigliati (vv. 16-18). Poi essi ritornano ai loro greggi nella gioia e nella lode per la straordinaria esperienza avuta (v. 20).

Trascorsi gli otto giorni dalla nascita del bambino, fu celebrato il rito della circoncisione, mediante il quale egli entrò a far parte del popolo eletto (cfr. *Gen* 17,2-17) e gli venne messo il nome «*Gesù*», che vuol dire: «Dio salva» (cfr. *Mt* 1,21). Dinanzi a tutti questi avvenimenti Maria conserva tutto nel suo animo e medita ogni cosa, dandole il giusto senso: «*Maria serbava tutte queste cose conservandole nel suo cuore*» (v. 19). Maria appare così come colei che è madre e sa interpretare gli eventi del Figlio.

Ci sono, dunque, vari atteggiamenti che si possono assumere dinanzi al Cristo: la ricerca pronta e gioiosa dei pastori, lo stupore e la lode di coloro che intervengono nell'evento, il racconto ad altri dell'esperienza vissuta. Solo Maria per l'evangelista assume l'atteggiamento del vero credente, perché ella sa custodire con semplicità ciò che ascolta e meditare con fede ciò che vede, per mettere tutto nel suo cuore e trasformare in preghiera la salvezza che Dio le offre.

MEDITATIO

Il primo giorno dell'anno civile da vari anni si celebra in tutto il mondo 'la giornata della pace' nel nome di Maria, madre di Dio e madre della Chiesa. La pace (= *shālôm*) è il dono messianico per eccellenza che Gesù risorto ha portato ai suoi discepoli (cfr. *Gv* 20,19-21); è la salvezza degli uomini e la riconciliazione definitiva con Dio. Ma la pace di Cristo è anche la pace dell'uomo, ricca di valori umani, sociali e politici, che trova il suo fondamento, per dirla con la *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, nelle condizioni di verità, di giustizia, di amore e di libertà, che sono i quattro pilastri su cui si regge la casa della pace.

La costante benedizione di Dio nella prima alleanza, l'azione di Cristo svolta a vantaggio dell'intera umanità e di ogni singolo componente, lo stesso nome dato a Gesù, che ne evoca la missione di salvatore, sono tutti eventi orientati nella linea della pace, dell'alleanza, della fraternità. Dio non ha creato l'uomo per la guerra, ma per la pace e la fraternità. Il male in tutte le sue molteplici forme si contrasta solo con una costante educazione alla pace. Quella pace che la Vergine Maria, Regina della pace, ci può ottenere dal Padre: la *shālôm* biblica viene da Dio ed è legata alla giustizia. La radice della pace, nondimeno, risiede nel cuore dell'uomo, cioè nel rifiuto dell'idolatria, perché non c'è pace senza vera conversione, non c'è pace senza tensioni (cfr. *Mt* 10,34). La pace di Cristo non è come quella del mondo, perché quella di Gesù esige che ci si allontani dalla mentalità mondana. Con la venuta di Cristo la pace è offerta ad ognuno di noi, perché nasce dal cuore di Dio che è amore.

ORATIO

All'inizio di questo nuovo anno, Signore, ti vogliamo pregare volgendo lo sguardo a Maria, a colei che essendo madre del tuo Figlio e madre nostra, può rendere possibile la civiltà dell'amore e della pace per tutta l'umanità. Anzitutto ti vogliamo ringraziare del dono prezioso di Maria: tu l'hai scelta, quale fiore incomparabile e prezioso dell'umanità, perché Gesù potesse venire tra noi a portarci la tua Parola di vita, a donarci lo Spirito Santo consolatore dei cuori e perché noi potessimo chiamarti con il nome di Padre. Rendici capaci di camminare sulla via del vangelo della pace, come ha camminato Maria nel suo pellegrinaggio terreno, vivendo nel silenzio e nel nascondimento del focolare domestico, essendo aperti all'annuncio della 'lieta notizia' che il tuo Figlio ha portato fra noi, sapendo affrontare le prove della vita con umiltà e profonda fede, e confidando in te nell'ora del nostro ritorno alla casa del Padre dove tu ci attendi.

Ti preghiamo in modo speciale per la pace del mondo, convinti che è dovere di tutti conoscere i problemi che stanno dietro le gravi divisioni attuali per condividere e sostenere ogni cammino e ogni proposta di pace e di giustizia. Suscita governanti e uomini di pace che sappiano far sì che lo sviluppo sia reso possibile a tutte le genti e in maniera paritaria, e che la solidarietà sia tale che i paesi ricchi prevedano interventi capaci di sollevare anche economicamente i paesi più poveri. Ma rendi capace ogni uomo perché comprenda che la vera pace e la vera felicità vengono da te, che sei il Dio della pace.

CONTEMPLATIO

Cantatelo nell'attesa dell'alba, cantatelo piano, nel fosco orecchio del mondo! Cantatelo in ginocchio, cantatelo come raccolti in un velo, come cantano donne incinte: il Potente s'è fatto docile, l'Infinito piccolo, il Forte sereno, l'Altissimo umile (...).

Fanciullo che vieni dall'eternità, voglio levare un canto a tua Madre! E il mio canto deve esser bello come la neve illuminata dal mattino!

Rallegrati, vergine Maria, figlia della mia terra, sorella dell'anima mia, rallegrati, gioia della mia gioia! Sono come un vagabondo nella notte, ma tu sei un tetto sotto il firmamento! Sono una coppa assetata, ma tu sei il mare aperto del Signore!

Rallegrati, vergine Maria! Beati coloro che ti proclamano beata! Mai più un cuore umano tremerà! Sono un solo amore, voglio ripetere a tutti: una di voi è stata eletta dal Signore! Beati coloro che ti proclamano beata!

(GERTRUD Von LE FORT, *Inni alla Chiesa*, Brescia 1947, 64-65).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Maria serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore» (Lc 2,19).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Maria Vergine, la quale all'annuncio dell'angelo accolse nel cuore e nel corpo il Verbo di Dio e portò la vita al mondo, è riconosciuta e onorata come vera Madre di Dio e del Redentore. Redenta in modo così sublime in vista dei meriti del Figlio suo e a lui unita da uno stretto e indissolubile vincolo, è insignita della somma carica e della dignità di madre del Figlio di Dio, e perciò è la figlia prediletta del Padre e tempio dello Spirito Santo; per questo dono di una grazia eminente precede di molto tutte le altre creature, celesti e terrestri. Insieme però è unita, nella stirpe di Adamo, con tutti gli uomini bisognosi di salvezza, anzi, è «veramente madre delle membra [di Cristo]... perché... ha cooperato con la sua carità alla nascita dei fedeli nella Chiesa, i quali di quel capo sono le membra» (S. Agostino). Per questo è anche riconosciuta quale sovremamente e del tutto singolare membro della Chiesa e sua immagine ed eccellentissimo modello nella fede e nella carità, e la Chiesa cattolica, edotta dallo Spirito Santo, con affetto di pietà filiale la venera come una madre piena di amore.

(LUMEN GENTIUM 53)

2 gennaio 2009

SABATO DEL TEMPO DI NATALE

LECTIO

Prima lettura (1 Giovanni 2, 22-28)

Carissimi, ²²chi è il menzognero se non colui che nega che Gesù è il Cristo? L'anticristo è colui che nega il Padre e il Figlio. ²³Chiunque nega il Figlio, non possiede nemmeno il Padre; chi professa la sua fede nel Figlio possiede anche il Padre. ²⁴Quanto a voi, tutto ciò che avete udito da principio rimanga in voi. Se rimane in voi quel che avete udito da principio, anche voi rimarrete nel Figlio e nel Padre.

²⁵E questa è la promessa che egli ci ha fatto: la vita eterna.

²⁶Questo vi ho scritto riguardo a coloro che cercano di traviarvi. ²⁷E quanto a voi, l'unzione che avete ricevuto da lui rimane in voi e non avete bisogno che alcuno vi ammaestri; ma come la sua unzione vi insegna ogni cosa, è veritiera e non mentisce, così state saldi in lui, come essa vi insegna.

²⁸E ora, figlioli, rimanete in lui, perché possiamo aver fiducia quando apparirà e non veniamo svergognati da lui alla sua venuta.

Il brano rivela le linee essenziali della falsa dottrina divulgata dagli 'anticristi' in un'epoca travagliata della fine del primo secolo: Gesù non è il Messia, il Figlio di Dio. Questa eresia cristologica riteneva impossibile che il Verbo si fosse incarnato nel mondo umano, autentico scandalo per la mentalità gnostica. Ma per l'apostolo Giovanni negare la divinità di Gesù voleva dire non avere la comunione con il Padre e la vera vita (vv. 22-23); negare l'unione del divino e dell'umano in Gesù significava essere «*anticristo*», perché l'umano in Gesù è il riflesso perfetto del divino, è il riflesso del Padre (cfr. *Gv* 14,9).

Il cristiano deve restare fedele alla Parola udita fin dal principio, cioè al mistero pasquale nella sua interezza (morte-risurrezione) insegnato dagli apostoli. Solo questa Parola accolta nella fede, interiorizzata e vissuta nello Spirito permette di conservare l'autentica comunione con il Figlio e con il Padre (v. 24). Ora, vivere in comunione con Dio significa essere in possesso della promessa che Cristo ha fatto, cioè «*la vita eterna*» (v. 25; 3,15; *Gv* 3,36). E il credente può resistere al seduttore che insegna il falso, vivere le radicali esigenze del vangelo e rimanere nella Parola nell'attesa della venuta del Cristo, perché ha ricevuto «*l'unzione*» dello Spirito nel battesimo (v. 27). È lo Spirito la forza interiore che dona la sapienza, rende il discepolo di Gesù invincibile e forte nella tentazione, lo spinge all'evangelizzazione e lo rende fiducioso nel giorno del ritorno del Signore (v. 28).

Vangelo (Giovanni 1, 19-28)

¹⁹Questa è la testimonianza di Giovanni, quando i Giudei gli inviarono da Gerusalemme sacerdoti e leviti a interrogarlo: «Chi sei tu?». ²⁰Egli confessò e non negò, e confessò: «Io non sono il Cristo».

²¹Allora gli chiesero: «Che cosa dunque? Sei Elia?». Rispose: «Non lo sono». «Sei tu il profeta?». Rispose: «No». ²²Gli dissero dunque: «Chi sei? Perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato. Che cosa dici di te stesso?». ²³Rispose: «Io sono "voce di uno che grida nel deserto: Preparare la via del Signore", come disse il profeta Isaia».

²⁴Essi erano stati mandati da parte dei farisei. ²⁵Lo interrogarono e gli dissero: «Perché dunque battezzhi se tu non sei il Cristo, né Elia, né il profeta?». ²⁶Giovanni rispose loro: «Io battezzo con acqua, ma in mezzo a voi sta uno che voi non conoscete, ²⁷uno che viene dopo di me, al quale io non

son degno di sciogliere il legaccio del sandalo». ²⁸Questo avvenne in Betània, al di là del Giordano, dove Giovanni stava battezzando.

È la testimonianza del Battista pronunciata davanti alla delegazione inviata dalle autorità di Gerusalemme in Betania, oltre il Giordano (v. 28).

Alla domanda: «*Chi sei tu?*» (v. 19), il Battista confessa, evitando qualsiasi malinteso circa la propria persona e la propria missione, di non essere il Cristo, il Salvatore escatologico atteso. Questa testimonianza negativa sulla bocca del Battista è un'autentica confessione di fede sulla messianicità di Gesù. Seguono altre domande degli inviati, alle quali il Testimone risponde dicendo di non essere né Elia (cfr. *Ml* 3,1-3.23; *Mc* 9,11; *Mt* 7,10) né il profeta (cfr. *Dt* 18,15; *1 Mac* 14,41), personaggi attesi per il tempo messianico. Il disorientamento dei suoi interlocutori è grande.

Poi il Battista spiega la propria identità, definendo se stesso con le parole del Secondo Isaia: «*Voce di uno che grida nel deserto*» (v. 23) e prepara la via al Cristo (cfr. *Is* 40,3). Egli non è la luce, ma solo la lampada che arde e che testimonia la luce vera. Egli non è la Parola incarnata, ma solo la voce che prepara la via con la purificazione dei peccati e la conversione del cuore. E all'ulteriore insistenza dei farisei circa il motivo del suo battesimo, Giovanni replica: «*Io battezzo con acqua, ma in mezzo a voi sta uno che non conoscete*» (v. 26).

Il battesimo di Giovanni non è quello del tempo della salvezza, ma un rito di iniziazione per disporsi ad accogliere il Messia, che già si trova in mezzo al popolo. Il Battista accosta la propria persona a quella del Cristo per mettere in risalto la dignità e grandezza di Gesù, la cui vita ha dimensioni di eternità: Giovanni non è degno di rendergli il più umile dei servizi, come quello di slacciare i sandali. La testimonianza del Battista mira dunque a suscitare la fede in ogni uomo verso il grande sconosciuto, il portatore della salvezza, che vive tra gli uomini.

MEDITATIO

La fede del Battista è orientata all'annuncio di Gesù. Il Messia, infatti, tanto nel suo apparire quanto nel corso successivo della storia umana, da lui attraversata e rivoluzionata, non rivela subito e completamente la sua origine e missione. È necessario che chi riceve da Dio il dono di toccare il mistero di Cristo, riflettendo sugli avvenimenti della sua storia, l'annunci con la vita e la parola, come il Battezzatore presso il Giordano. Difatti, l'uomo temprato nella solitudine del deserto si nasconde e quasi scompare all'ombra di colui che egli presenta al mondo. Questo, appunto, fu il suo compito: testimoniare l'atteso che vive in mezzo al suo popolo.

Anche il cristiano d'oggi è chiamato ad essere l'annunciatore del vangelo e della parola di Gesù, la voce che grida con la vita la verità di Cristo, nonostante la povertà che sperimenta e la debolezza delle sue parole umane. Il cristiano è colui che si definisce in funzione di Cristo, di colui che sempre viene tra la sua gente per comunicare salvezza e vita. Egli rende testimonianza al Cristo, ne è il legame e ne prepara la missione; è l'araldo che invita a ritornare nel deserto per preparare spiritualmente il cammino al Messia; è colui che richiama l'attenzione non su se stesso, ma su colui che sta per arrivare. Ogni cristiano è un banditore della parola

di Dio nell'aridità spirituale del nostro mondo, colui che spiana la via ai fratelli perché incontrino Cristo e testimonia il vangelo con la propria vita.

ORATIO

Signore Gesù, che hai voluto essere solidale con noi e solitario con il Padre, noi ti chiediamo di insegnarci ad essere come il Battista, autentici testimoni del tuo amore tra i fratelli. Il compito del tuo Testimone del deserto fu quello di impegnare la voce, le forze, l'intera sua vita perché gli uomini si decidessero in tuo favore. Lo stesso ci ha detto il tuo evangelista Giovanni, quando ha ricordato alla sua comunità che chiunque non confessa la tua messianicità non ha comunione con te e con il Padre (cfr. 1 Gv 2,23).

Noi ti supplichiamo, perciò, di rafforzare la nostra fede in te, unico Salvatore dell'umanità, facendoci sperimentare la potenza del tuo Spirito, che ci è stato donato nel battesimo e che è la nostra forza e il nostro sostegno spirituale.

Signore Gesù, il Battista si è dichiarato indegno di sciogliere il legaccio dei tuoi sandali, lui che è stato il più grande dei nati degli uomini, e così ha dato di se stesso una testimonianza straordinaria di umiltà e di servizio. Insegnaci a non presumere mai di noi stessi in tutte le circostanze della vita, a essere umili anche quando ci vengono affidati incarichi di prestigio e di successo, consapevoli che tutto proviene dalla tua bontà e dai doni che tu ci hai dato.

Noi vogliamo essere solo uno strumento nelle tue mani affinché il tuo Regno di giustizia e di amore si estenda nel mondo intero. Vogliamo essere testimoni della tua Parola, sempre antica e sempre nuova, che ci hai lasciato come testamento prima del tuo ritorno al Padre, quella della fede confessata di fronte a tutta l'umanità e dell'amore fraterno praticato con tutti, senza distinzione di persone.

CONTEMPLATIO

Chi è Gesù? Noi che abbiamo questo grandissimo e dolcissimo Nome da ripetere a noi stessi, noi che siamo fedeli, noi che crediamo in Cristo, noi sappiamo bene chi è? Sapremo dirgli una parola diretta ed esatta: chiamarlo veramente per nome, invocarlo quale luce dell'anima e ripetergli: Tu sei il Salvatore? Sentire cioè che egli è necessario, e noi non possiamo fare a meno di lui: è la nostra fortuna, la nostra gioia e felicità, promessa e speranza, la nostra via, verità e vita (...).

Il Cristo che portiamo all'umanità è il 'Figlio dell'uomo', come lui stesso si è chiamato. È il primogenito, il prototipo della nuova umanità, è il Fratello, il Compagno, l'Amico per eccellenza. Solo di lui si può dire con piena verità che «*conosceva tutto quanto c'è nell'uomo*» (Gv 2,25). È l'inviato di Dio, non per condannare il mondo, ma per salvarlo.

(PAOLO VI, *Discorso del 14 marzo 1965*)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Io non sono degno di sciogliere il legaccio del suo sandalo*» (cfr. Gv 1,27).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Narciso è il protagonista di un racconto antico. Era un bellissimo giovane che contemplò un giorno la propria immagine riflessa in uno specchio d'acqua. Se ne innamorò, ignorando che l'immagine era lui stesso. Si gettò in acqua e affogò.

Nessun racconto illustra meglio quanto sia ingannevole la felicità fondata sul culto di sé, ma per molta gente l'alfa e l'omega della ricerca della felicità risiedono nel proprio 'io'. Se il problema sta in questo, in questo si trova anche la risposta. C'è bisogno di un apporto esterno? Solo per arricchirsene. È la felicità possessiva che scarta freddamente tutto ciò che potrebbe attirare l'uomo fuori dal proprio nido. Chi soffre di questa malattia può rendersi felice esclusivamente da sé. Questo 'chiudersi nel proprio bozzolo' si è diffuso in modo sorprendente negli ultimi decenni. Si ha l'impressione che tutte le frontiere si chiudano, che porte e finestre vengano sbarrate, che il riscaldamento centrale sia aperto al massimo. Il letto di piume sembra essere diventato il santuario di tutta la famiglia.

La pubblicità concorre alla 'inflazione dell'io', come possiamo constatare sui muri delle nostre vie: la mia banca (coccola me, i miei soldi, il mio interesse, il mio avvenire, la mia sicurezza...). 'Tu' o 'lui' o 'lei' sono quasi scomparsi (...).

La scomparsa dello spirito di sacrificio rende fredda la società, che diventa anche superconservatrice. Si limita a preservare, non nasce più nulla. Ma c'è di peggio! Di fronte alla sofferenza, la ricerca della felicità perde il suo senso: ogni sofferenza annienta la felicità. L'uomo prende in tal modo le distanze dalla verità misteriosa per cui la felicità è abbastanza forte per integrare momentaneamente la sofferenza e farle posto. La sofferenza contiene un'altra specie di felicità, una felicità di diverso registro, una felicità che conoscono solo coloro che l'hanno compresa alla luce della croce, ma la cosa resta vera per ciascuno di noi: chi vuole diventare felice quaggiù, deve essere in grado di far posto alla sofferenza.

(G. DANNEELS, *Le stagioni della vita*, Brescia 1998, 225-227)